

La fiasca

ovvero:

la parte giusta
dell'Umanità

A mia madre.

*Ebraica per discendenza;
Valdese per scelta convinta;
per matrimonio accolta in una famiglia
di caparbie tradizioni cattoliche.*

*Da lei ho imparato che l'orgoglio di appartenenza
può non essere escludente.*

Un ringraziamento a *Massumeh Farhad*, curatrice della collezione d'arte Islamica della Freer Gallery of Art, Washington D.C., ed a *Giulia Davì*, dirigente del Servizio Beni Storico-Artistici della Soprintendenza di Palermo, Italia, per avermi assecondato nelle mie farneticazioni.

E a *Nuha N.N. Khouri*, esperta di Arte Islamica presso la Facoltà di Architettura di Santa Barbara, California, di cui ho apprezzato gli scritti.

Traduzione inglese di *Léa Calegaris Park*, The Bindery at the Well, San Francisco, CA, USA

Traduzione araba di *Daniele Mascitelli*, Università di Pisa, e di *Iz ad-Din Anaya*, Istituto Orientale, Università Federico II, Napoli

*In nome di Dio, Misericordioso e Clemente,
il Re, il Santo.
Su di te sia la Sua Pace.*

*Che possa sempre accompagnare la tua vita,
illuminare la tua mente, guidare il tuo braccio.*

Valoroso Amico mio,

ieri il tuo messaggero mi ha raggiunto nella casa natale. Ne sono rimasto turbato: mancavo da anni da questo perduto paese; e qui speravo poter restare per tutti, per sempre (ed anche a ai miei occhi), nascosto.

Per tutta la notte la tua lettera è rimasta sullo scrittoio, a fissarmi immobile; a scrutare dal buio la tenebra della mia coscienza.

Adesso la scorrono i primi raggi del sole che, infine, ha deciso di spuntare. Ed io di risponderti. Con fatica, con pena profonda.

Inizio col dirti che non posso esaudire la tua richiesta: non ho più con me l'oggetto che mi fu affidato, e che adesso tu mi chiedi.

Dover ammettere questa mancanza mi procura dolore; ma non è il più grande. Ti narrerò le circostanze in cui me ne sono disfatto, e potrai osservare il peso che opprime la mia anima.

Sei il primo, dopo tanti giorni, col quale mi apro.
Per l'amicizia che mi dimostri. E per quella che
anch'io, non meritevole, devo pure a me stesso.

Tu sai che io ero nella Città, quando avvenne
l'attacco. Di quella catastrofe, l'immagine che mi
resta viva sono le nuvole di fogli scritti che si
spandevano, insieme alla polvere, nel vento.

Vagavano senza meta per le strade, sospinti
senza vita, come gli spettri di noi sopravvissuti.
Usciti dagli Archivi, le carte pellegrinavano
disperse; e questo rendeva irrimediabilmente
illeggibile, insieme alla vita di migliaia di
persone, anche la memoria delle loro storie.

Di più: ciò che vedevo cancellarsi era la Storia
della civiltà (o, almeno, una sua preziosa parte)
che quegli scritti raccoglievano, raccontavano.
Vicende di grandi persone che furono vive, ed
ora morte per sempre, anche nella possibilità di
un ricordo.

Brandelli della nostra Storia finivano nei fiumi
che racchiudono la Città come in un'isola; e,
galleggiando, premevano sui ponti. Paralizzato,
stavo contro la spalletta a vederli accumularsi.

Non avrei mai creduto di vivere per guardare lo
spettacolo del crollo di ciò che era stato il luogo
centrale del Mondo e dei Commerci. Invece
assistevo alla caduta; e ne registravo i dettagli.

Questo lutto, per me uomo di legge e di lettere,

che fino a quel giorno aveva vissuto nell'ambizione di poter contribuire a scrivere "la" Storia (o almeno scrivere "di" Storia), era immensamente più grande del mio lutto per gli uomini uccisi.

Me ne vergogno !

Dunque, tu sai che ero a Baghdad, nei giorni dell'invasione.

Avevo lasciato la reggia della Madre di Kalil (ed i compiti di precettore) per offrire al Califfo i miei servigi di magistrato, portando con me da Alessandria la fiasca di Fakhr ad-Din.

Credevamo che le alte mura bianche di al-Mansur ci avrebbero per sempre difeso. Sciocchi! Più alte le mura, più distante si attira il nemico...

Quando arrivò l'attacco, non corsi a difesa della Città, come tu hai fatto col tuo esercito a Damasco, ricacciando indietro Kublai Khan (vittoria luminosa, di cui solo adesso mi rallegro con te).

Non sono uomo d'armi. In quei giorni di terrore ho cercato solo un sicuro riparo, fuori dalla residenza del Califfo; e poi, di fuggire oltre il fiume.

Avevo scelto di trasferirmi nella Città, non perché aspirassi a qualcosa per me, ma ancora a motivo della fiasca.

Fidavo di trovare nella grande Biblioteca copia degli appunti del geografo al-Idrisi che, speravo, avrebbero dissetato il mio desiderio di comprenderne fino in fondo il senso, l'origine, di cui mai non ti rivelai prima.

Ciò che tu sai di essa è che anni fa l'Emiro Fakhr ad-Din suggerì al Re al-Salih Ayyub farne regalo al suo buon amico, Federico Imperatore dei Rumi, e ne curò personalmente la realizzazione, recandosi a Damasco per ingaggiare i migliori orafi. E che poi quel regalo non fu mai inviato; restando, alla morte dell'Emiro, in mia custodia.

Scrivi che, sul finire d'estate, Manfredi sarà incoronato a Palermo. Trovo saggia la tua decisione di inviare un'ambasceria e doni per confermare amicizia. Ed è naturale tu abbia pensato a quanto fu già disposto per suo padre: sarebbe stata offerta ben degna di Re!

Dovrai invece accontentarti di spedire una coppia di veloci ghepardi a rallegrare i giardini di Genoard: io ho scambiato quel raro gioiello per la mia vita (baratto poco equo, ne convengo). Fu il venerdì dopo l'entrata dei Mongoli in Città; poco prima che calasse la sera, nei vicoli del Suq dietro la Grande Moschea; nei quali mi ero addentrato nascondendo in un sacco l'ingombrante fiasca e, sotto un dimesso caffettano, a darmi coraggio, un pugnale.

"...Colui che mi tiene è il Difensore, la Guida, il Condottiero della Frontiera..."; era insostenibile ascoltare oltre quel mercante, mentre leggeva ad alta voce l'iscrizione sulla fiasca, che io avevo riguardato così tante volte, cercando notizia oltre le parole.

Avvicinandosela agli occhi, sporgendola verso la luce, faceva finta di esaminare la fiasca, di cui senz'altro si era già fatta alla prima occhiata una precisa idea.

Ero certo che stesse prendendo tempo, per valutare non l'oggetto, ma il venditore che gli stava davanti. Cercava di capire quale urgenza avessi di vendere; per stimare l'entità del sicuro affare che concludeva quella sera.

Si sforzava di trascinarci in qualche discorso. Io evitavo; o più spesso sviavo; tentando di blandirlo. Il tempo che passava mi rendeva sempre più inquieto, contro ogni mio vantaggio.

Così infine lo interruppi, e pretesi tre pezzi d'oro. Molto meno del giusto valore; ma era la somma richiesta per un traghetto sul fiume, per lasciare nottetempo la Città.

Era stato un grave errore aver posto un tetto alle mie pretese.

Lo sapevo; ma nella condizione in cui ero, sentivo insopportabile il rito della contrattazione. Avevo paura, e di sicuro non lo nascondevo.

Il mercante non diede risposta, e cominciò invece

a denigrare l'oggetto, a sminuirne l'esecuzione. Disse che se l'avesse comprato non sarebbe riuscito a rivenderlo, perché il momento era grave, perché la fattura modesta, perché le raffigurazioni del Profeta Gesù (Dio lo benedica e l'abbia in gloria) non avevano alcun mercato fuori da Damasco; perché, perché, perché...

Sfacciato truffatore!

Si girava tra le mani un'opera d'arte che in altri tempi non avrebbe avuto occasione neanche di guardare. E a me negava tre miseri pezzi d'oro, sola speranza di conservare la vita.

Nella mia agitazione evitavo di fissarlo, e gli occhi vagavano attorno.

Una vasta ed alta scaffalatura avvolgeva i quattro muri della bottega, negando ad una piccola finestra di portarvi luce. Centinaia di oggetti di metallo stavano accatastati, ordinati per colore, per forma, per dimensione. Dalla parte opposta al portone aperto sulla via, una tenda interrompeva la disciplinata linea di quelle mensole. La volta bianca del soffitto rifletteva e concentrava sul banco centrale il poco chiarore di quel tugurio. Per terra, in un angolo, stracci e sacchi di merce non ancora disposta.

Mi era stato indicato come esperto mercante di arte orafa; ma non sembrava fosse artigiano: nessun desco per cesello nella sua bottega. Era uomo unicamente capace di vendere e comprare.

Adesso le sue dita vedevo esplorare una per una al tatto quelle Sante figure sulla corona esterna. Le conoscevo tutte per nome: Gabriele l'Arcangelo, Myriam la Vergine e Madre, Giuseppe, Giovanni, e poi le altre, fino alla venticinquesima: il misterioso Difensore; mano alzata in segno di pace, l'unico armato di spada. Non mi faceva idea che quello ne riconoscesse i nomi, che sapesse leggere i simboli. O intendere i numeri degli oggetti: 3, 7, 9, 25...

Tagliare un circolo in parti che non fossero multiple delle Case del Cielo, spezzarlo in cinque parti uguali, e poi dividerlo ancora per cinque non è competenza di orafo, ma di un sapiente che sappia di matematica. Il Disegno era opera dell'Emiro, non di un seppur valente artigiano di Damasco.

Eccoti svelato il Disegno di quella fiasca: Federico, nell'urgenza determinata dal Re Franco Luigi, che andava riunendo contro di noi la sua flotta alle Acque Morte, era chiamato dal Re al-Salih a tornare, senza armi come un pellegrino, sul trono che dieci anni prima al-Kamil gli aveva consegnato, perché fosse garante di Pace.

Questo era per l'Imperatore l'insospettato regalo: non un semplice dono recato da ambasciatori, ma l'ambasceria stessa.

Il Disegno indicava in dettaglio un cammino

difeso per raggiungere La Santa, la Città che il Re David si compiacque di chiamare in sua lingua “luogo della Pace”; e che ancora una volta era oggetto del desiderio di guerra.

Un Disegno complesso, che per mia (piccola) parte partecipai a tracciare, ma che non fui mai ammesso a conoscere del tutto.

E che il Siciliano, in sua sapienza, avrebbe certamente decifrato, confrontandone le eloquenti tracce con quelle che gremiscono la rappresentazione del Mondo in suo possesso.

Intendo, il planisferio d’argento realizzato da al-Idrisi per Re Rujari, al termine dei suoi numerosi viaggi; che anche a me era accaduto di vedere, in visita a Palermo, ornare la Sala del Cielo Stellato, sulla sommità del Palazzo di al-Aziz.

Questa era adesso la mia condizione: mi ero trovato nel mezzo di quella guerra per il desiderio di conquistare un segreto, che con giusta intenzione non mi era stato interamente svelato. I libri che mi avrebbero dovuto illuminare, erano arsi e ridotti in cenere.

Che sciocco! Nonostante le violenze a cui avevo assistito, credevo ancora saldamente che nella Storia dell’Uomo si dipanasse un Disegno di Dio. L’Umanità mi era sempre apparsa divisa in due parti. Ovviamente io dimoravo in quella Giusta, perché benedetta da Dio.

Nel definire quale fosse l'altra, io mi trovavo d'accordo con il pensiero del buon Emiro che volle darmi istruzione, e con quello di tutte le persone sapienti con cui ho avuto piacere e fortuna di confrontarmi.

Non mi raffiguravo un Mondo spartito tra Rumi e Veri Credenti, come appare alla maggior parte degli stolti, che sono persuasi di operare il volere di Dio sopprimendo altre Sue creature.

Bestemmia!

Il Mondo nel quale mi figuravo di vivere era difeso da un Muro; ed oltre quello, noi avevamo confinato gli uomini che chiamavamo "di Deserto". Gente violenta, aggressiva; con l'aridità di sabbia nel cuore. Uomini spietati, primitivi, rozzi, chiusi.

Che essi siano d'Islam o di Rumi poco importa, perché nella fede cercano identica certezza e giustificazione a se stessi.

Dalla nostra parte del Muro stava "la Gente del Fiume".

Una comunità ideale, senza frontiera di lingua o credenza; un popolo che apre nuove vie, dove scorrono merci ed idee.

Che all'osservanza di liturgie vuote preferisce piuttosto il Bazar. Perché anche mercanteggiare richiede atteggiamento ugualitario, disposto ad arrivare a un compromesso.

Per questo comune sentire, due saggi dalla mente

aperta e nobile, Fakhr ad-Din e Federico, potevano riconoscersi alleati, discutere come amici di astronomia e matematica, elaborare insieme un Disegno di Pace e progresso per due popoli che a cagione di fede si ritenevano a torto nemici.

Da questo comune sentire nacque l'idea della fiasca.

Che non ebbe fortuna: in Italia Federico subiva contrasti.

Per guadagnarsi la benevolenza del Califfo di Roma, nemico della Gente del Fiume, i Rumi del deserto che prima gli erano alleati, si rivoltavano contro l'Imperatore.

Fu più veloce il Re Franco ad arrivare a Damietta, di quanto non fosse Federico nel tornare a Palermo.

E prima di poter vedere la nostra vittoria, in un vile agguato il coraggioso Emiro incontrò la sua morte.

Così rimasi custode di un segreto, anche a me in parte ignoto.

E del quale, adesso, provavo per viltà a disfarmi.

Così, riversavo il disgusto che provavo per me sul commerciante che avevo davanti. Lo consideravo con disprezzo.

Ogni oggetto in quella bottega, per ciò che era o per come fosse disposto; ogni parola che lui pronunciava; ogni suo gesto. Tutto mi era malevolo, e lo collocavano oltre il mio Muro. Un uomo del deserto, un rozzo, che meritava meno di me di essere in vita.

Con mio sollievo le sue dita avevano smesso di scorrere sulle Sante figure. E con quel pretesto prese a vantare la sua perfetta fede, che non venerava un sì folto Olimpo politeista.

Non gradivo discutere con lui sul primato tra credenze. Così troncai, dicendo di conoscere bene come la pensassero gli arabi.

Di certo lui lo era; ma capì che dicevo "arabo" per offesa.

Le nostre voci si alzarono, si sovrapponevano.

Provai desiderio di colpirlo.

Fu allora che sentii un gemito, come di animale ferito. Sobbalzai; un sudore freddo rabbrivì la mia schiena. Mi volsi; e non vidi.

Poi, una sacca di tessuto si contorse.

In un angolo buio della bottega stava rannicchiata nel suo abito scuro una donna, che fino ad allora, pure con l'intenzione di perlustrarmi attorno, il mio sguardo non aveva

incontrato: gli occhi guardavano, ma la mente non avvertiva; impegnata ad inseguire la sola idea di salvezza, per unico mezzo di miserabili tre pezzi d'oro, che quel porco beduino mi negava.

Questi parlò, rivolgendosi a quella. Il sole scendeva, ed a momenti sarebbe partita la preghiera: che stesse zitta! Che andasse piuttosto a prendere qualcosa da mangiare.

La matassa si svolse, si alzò in piedi, sparì muta dietro la tenda.

Quella nuova presenza mi aveva d'un tratto rasserenato. Del resto, non era mio interesse perdere l'occasione di vendere.

Ed anche il mercante mi sembrò parlare più quietamente. Per lui, l'affare era più redditizio di quanto non fosse per me.

Riprendevo fiducia nella mia stessa filosofia. Il dialogo tra persone per comporre i conflitti, la possibilità di scambio commerciale come robusto fattore di composizione degli interessi...

Mi sembrò per un momento intravedere l'eventualità di un accordo su quei tre pezzi d'oro che avevo richiesto.

La tenda si mosse, e la donna riapparve da quella stessa opaca apertura nella quale prima si era infilata. Portava un piccolo vassoio con due

piattini e sei datteri in tutto, ripieni di latte e di miele; cibo rituale, prima della preghiera serale del Venerdì.

Era giusto arrivato il tramonto, ed una lama di luce del colore del sangue entrava ora dalla strada, colpendo nel viso la donna.

Il chador nero che stringeva indosso ne disegnava la figura, giovane e perfetta. La sua mano teneva uniti i lembi della veste; al di sopra di quella, due occhi neri profondi mi guardavano.

Occhi innocenti, ma che conoscevano paura e follia.

La stavo fissando con insistenza maggiore di quanto fosse civile. Ed il mercante sentì il dovere di accennare una presentazione.

Era una serva di recente acquisto –proprio così disse. Pazza. Proveniva dal Palazzo del Califfo, e lì cantava per il diletto dei potenti, ma (precisò, con un disgustoso ammiccamento) senza che nessuno potesse guardarla.

Raggelai.

Tornai con vergogna negli occhi di quella povera preda, di cui il porco andava fiero. Stavo ammirando non una serva, ma (per la prima volta) il volto della principessa Jasmine, la fanciulla di credenza Rumi, della cui bellezza il Califfo era talmente geloso da impedire a chiunque di osservarne anche solo l'aspetto.

Ed il cui canto riempiva il Palazzo,
accompagnato da un'orchestra di cinque
musicisti ciechi...

Cane! Cani! Tutti cani!

Ora capivo perché, con l'invasore in Città, molte
botteghe del suq erano aperte; e colme di merci.

Il Califfo non era ancora morto (l'avrebbero
massacrato tre giorni dopo davanti alla Moschea)
e restava prigioniero di Huglai Khan. Mezza città
bruciava. E nell'altra mezza quei disgraziati se ne
stavano spartendo i beni! Questa la verità: più
che i Mongoli, fu il popolo fetente a saccheggiare,
a distruggere Biblioteche, a depredare giardini e
Palazzi.

E la canaglia che avevo dinnanzi si vantava di
aver trafugato una donna, di cui non sarebbe mai
stato all'altezza, di cui nemmeno conosceva le
qualità.

Non era uomo, la bestia che stava parlandomi.
La mia mano era tornata a stringere l'elsa del
coltello che occultavo sotto la veste.

Cane! Cane! Fremevo di schifo, ma il mio urlo
non trovava ancora il coraggio di uscire dalla
gola.

Il sole una volta per tutte spariva, e in quel
momento fu un altro, l'urlo che udii. Il muezzin
aveva attaccato la sua cantilena dall'alto del
vicino minareto, richiamando alla preghiera.

“Dio è Grande, Dio è Grande, Dio è Grande”, urlò tre volte.

“Dio è Grande” ripeté con un gemito Jasmine, fissando i miei occhi. Lasciò cadere sia vassoio che veste. La leggerissima seta nera scivolò tenue sui neri capelli disciolti, sulle spalle scoperte; mostrò la bianca camicia schiusa sul seno e le brache riccamente colorate.

Con entrambe le mani stringeva il mio polso, come avesse capito ciò che impugnavo.

“Dio è Grande, ma l’Amore è più grande”.

Quel che accadde dopo, mi sembrò avvenire tutto in un attimo; e di quell’attimo non ebbi alcun controllo.

Il negoziante si scagliò sulla donna, urlandole di tacere; le gridò sfacciata, pazza, blasfema; strillò (perché lo sentissero anche di fuori) che lui non voleva passare guai per le sue bestemmie.

Una verga era apparsa nella sua mano. La colpì sulla faccia.

Vidi il sangue sulla guancia sfregiata di quella creatura celeste che un istante prima mi stava parlando d’amore.

Persi il dolce contatto delle sue mani sulla mia che, libera, scattò verso l’alto e ricadde precisa.

Il maiale adesso rantolava per terra; macellato con un taglio alla gola che si era guadagnato. Occhi sbarrati; la mano sul collo non tratteneva la rabbiosa fonte di sangue, che invadeva il

negozio.

Prima che il getto raggiungesse i miei calzari, ero già oltre il bancone, addosso a quell'uomo, a rivoltargli il caffettano, a cercargli la borsa legata alla vita. La trovai. Gliela strappai.

Monete si sparsero numerose per terra; parte sul liquido, parte rotolarono nel buio. Afferrai tre pezzi d'oro: la cifra che mi sembrava onesta, ma anche gli unici denari non ancora affondati nel sangue.

Feci per afferrare un braccio alla donna, come fosse cosa naturale doverla portar via. Quella si sottrasse alla presa. E tornò a chinarsi sull'uomo morente. Piangendo, cercava di fare argine al sangue.

Tra i due, compativa quell'altro e mostrava terrore di me. Abbandonai lei e la fiasca, senza voltarmi: sarebbero stati entrambe d'impaccio.

Fuori, nessuno aveva inteso. Fortunatamente nessun grido era uscito. E comunque, il muezzin continuava a cantare.

Una donna alla finestra ritirava il bucato. Ogni portone spandeva odore di cucinato. Fondaci e magazzini si chiudevano in fretta; e gli uomini procedevano svelti. Gente, come un fiume, scorreva verso la cupola verde, affrettandosi nei lavaggi rituali per pregare.

Di quel fiume, ero già un'indistinguibile goccia.

Riuscii a fuggire, quella notte. Viaggiando

mescolato con una carovana, tornai come ladro alla mia casa.

Dopo di allora ho avuto tempo per rivivere, uno per uno, i miei sentimenti di quella sera; e di me ho provato terrore.

Riflettendovi, ho appreso molte cose.

Non ultima, di aver deformata la frase ritenuta blasfema di Jasmine, che invece, probabilmente, recitava dal Libro.

Ti sono grato. Per avermi dato modo, in principio di questa nuova giornata, di confessare a te tutto quanto.

Ma ciò non mi allevia dell'orrore compiuto, del quale non sono riuscito, né riuscirò, a perdonarmi.

O soltanto, a capirne i motivi.

Guarda agli effetti provocati dalle mie emozioni: ho disperso, forse per sempre, l'opera di ingegno di un vero uomo di Pace.

Ed io, che tale mi ritenevo, sono fuggito; lasciando alle mie spalle un morto, ucciso con gesto vigliacco, ed al suo fato una donna divina, che avevo pure sognato parlasse a me del suo amore, chiedendo difesa.

E che invece, tentava di difendere me da me stesso!

A lei ripenso spesso. Che le sarà accaduto?
Vivrà, ridotta come schiava?.
O sarà stata piuttosto lapidata, incolpata del mio
proprio delitto?

Valoroso Baybars, amico mio,

tu hai responsabilità su molti uomini, e certamente un giorno sarai Re.

Quanto a me, ho smesso di scrivere di Storia, alla quale più non credo. Essa per me è finita, insieme all'ultimo Califfo.

Ho deciso che raccoglierò la memoria dei viaggi compiuti, per descrivere invece la bellezza del Creato, delle meravigliose cose che esistono per volere di Dio. Ed anche per raccontare dei luoghi che l'Uomo ha edificato.

Perché sono persuaso che non è nel ripetere il racconto delle azioni dei governanti che se ne perpetua la gloria. Ma è verificando l'armonia (laddove c'è) degli spazi abitati, che si leggono le durature Conseguenze del loro Buon Governo.

La stessa fiasca è un esempio di ciò che dico: spero che queste note, e gli schizzi che ne feci (e che ti invio con la mia lettera) ti diano un'idea della sua bellezza, dell'armonia della mente di chi ne concepì il Disegno.

Questo infine ti dico: accetta un ultimo ammaestramento, come io l'ho ricevuto col tormento. Ti giunge da questo piccolo uomo, dal tuo vecchio amico Zakariya, rintanato per vergogna nella piccola Qazwin.

Il Muro, non divide l'Umanità ma il cuore di noi tutti; e nessuno è certo di non caderne mai dalla parte sbagliata.

La vera Guerra Santa dell'Uomo è contro l'Odio.
Non intendo quella combattuta da uomini che odiano, contro altri uomini che odiano: credere che esista una porzione del Creato preferita da Dio, è fargli profonda offesa.
No! La nostra Guerra Santa è invece la lotta di ogni giorno e di ciascuno, contro la parte sbagliata della propria anima.
È lì, nel cuore e nella mente, il luogo dove abita la nostra stessa umanità divisa.
Perciò, amico mio, nel dirigere con il coraggio che sempre dimostri la tua futura condotta, non domandarti mai se esista una parte giusta dell'Umanità.
Se hai tale dubbio, sei già dalla parte sbagliata della *tua* umanità.